



minima

di Alfonso Berardinelli

## Il piccolo come il grande: la lezione perduta dell'uomo rinascimentale

**M**i auguro che ci sia ancora qualche intellettuale capace di farsi venire in mente che quanto a filosofia della vita umana e a scienza delle virtù e dei vizi il progresso moderno non è stato un progresso. Fatta eccezione per la Grecia classica, fra il XIII e il XVII secolo l'Europa ha raggiunto un grado di eccellenza culturale, spirituale e creativa, mai più eguagliata dopo di allora. L'elenco di autori, artisti e filosofi che si potrebbero enumerare è impressionante, da Dante a Leonardo, Ariosto, Erasmo, Michelangelo, Giorgione, Raffaello, Shakespeare, Cervantes, Bruno, Galilei... Ma fare questi nomi potrebbe essere fuorviante. Più che la genialità individuale in senso romantico e moderno, in quei secoli ciò che davvero fu sublime è la concezione dell'essere

umano, del suo destino, dei suoi poteri e dei suoi compiti. Leggere un piccolo libro come *L'uomo microcosmo e altri saggi sulla civiltà del Rinascimento* di Lionello Sozzi (Moretti e Vitali, pagine 96, euro 12) può servire da promemoria. Gli studiosi del Quattro e del Cinquecento sanno già tutto e sa qualcosa anche chi, come me, ha letto solo un po' di Eugenio Garin, Frances Yates, Panofsky e Gombrich. Ma non sto parlando di studiosità. Parlo di senso del passato e di nostalgia per quello che si è perduto nell'idea dell'umano e del divino che ha caratterizzato la cultura europea prima dell'Illuminismo. Al centro di tutto c'era la corrispondenza fra microcosmo e macrocosmo, fra i diversi piani

dell'umano e la complessa totalità dell'universo. Idea sublime e vertiginosa, quella dell'essere umano come figura e similitudine del cosmo: in senso fisico, psichico, razionale, intellettuale e angelico. Vista in questo modo, la filosofia rinascimentale, più che annunciare le libertà illuministiche, ritrova le sue radici nella sapienza greca e nella mistica cristiana. Audace e dinamica fu in particolare la concezione di Giovanni Pico della Mirandola, analoga a quella di Erasmo: l'uomo non è per natura specchio dell'universale vita divina, ma lo diventa se vuole, sublimando e costruendo se stesso. Tale fine implicava una scienza e arte dell'interiorità ispirata e disciplinata, di cui sembra che l'attuale umanità non sappia più nulla

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# MERTON

## Il respiro dei versi

BIANCA GARAVELLI

**L**a poesia è «un'autentica esperienza spirituale e non una realtà di second'ordine»: è questa la riflessione cardine intorno a cui ruota il pensiero poetico di Thomas Merton, fondamento della sua esperienza intellettuale e mistica. Singolare, affascinante figura di monaco trappista poeta di cui ricorre il centenario della nascita, Merton è tornato da pochi giorni sulla scena internazionale grazie alle parole di papa Francesco, che lo ha citato nel suo ormai celebre discorso al Congresso degli Stati Uniti del 24 settembre. Merton è per il pontefice una delle personalità americane da non dimenticare, insieme a Lincoln, Martin Luther King e Dorothy Day, soprattutto perché fu «promotore di pace tra popoli e religioni». In Italia, però, come osserva Christian Albini, l'ottimo curatore di questa scelta di testi poetici, *Che la mia sete diventi sorgente*, si è verificata una sorta di rimozione nei confronti del Merton poeta, e da decenni non appare una traduzione di suoi versi. Il libro rappresenta dunque un'occasione importante per chi nel nostro Paese non lo conosce ancora, o desidera approfondire la conoscenza: anche la traduzione di Fran-

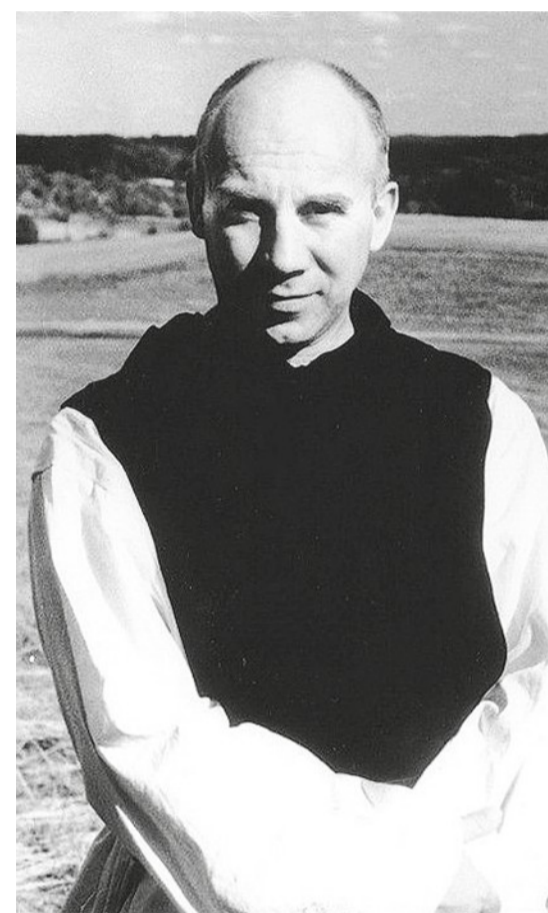
cesca Così e Alessandra Repossi è frutto di una preparazione accuratissima sulla biografia dell'autore e le circostanze in cui sono nati i singoli componimenti. Scopriamo quindi come il percorso biografico di Thomas Merton si rifletta nella sua poesia, in modo limpido e coinvolgente: la poesia è per lui un diario interiore in cui annotare ogni vibrazione dell'anima davanti alle esperienze della vita, e ogni scoperta della presenza divina nel mondo. Nato nel 1915 in Francia da genitori artisti, il padre neozelandese e la madre statunitense, si trasferisce con loro a New York nel 1916. Dopo averli persi entrambi tra l'infanzia e l'adolescenza, prima di abbracciare la vita monastica vive un'esistenza piuttosto inquietata e tormentata, che trova una pacificazione proprio in questa scelta: dopo la conversione al cattolicesimo nel 1938, nel 1947 pronuncia i voti solenni nell'abbazia trappista di Nostra Signora di Gethsemani, nel Kentucky. L'amore per la solitudine, il silenzio, la pace contemplativa della vita monastica da quel momento in poi si esprime in molti testi, tra cui l'autobiografia *La montagna dalle sette balze* (1948) e soprattutto le raccolte di versi. Nonostante un rapporto inizialmente conflittuale, la poesia diventa per Merton la modalità più naturale per esprimere emozione e pensiero.

La vitalità di queste poesie è commovente: davvero trasmettono un profondo amore per la vita, e una gioia nel descriverla, capaci di suscitare ispirazione. Una sorta di contagio benefico che induce ad aprirsi alla bellezza, anche attraverso le realtà più tristi o cupe. Tutte le immagini del mondo sembrano fondersi come onde di un unico mare, ogni istante assume la consistenza preziosa di una gemma, il respiro della creazione diventa musica. Anche dai pochi testi della scelta, si intuisce come la poesia di Merton tenda a una fluida dimensione poetica, infusa dalla tradizione dei Salmi: ogni movimento umano, ogni frutto, ogni oggetto (le tonache dei confratelli, una bufera, una quaglia) diventa la nota di una sinfonia perenne, che confluisce in una grande preghiera corale, di cui la poesia è anticipazione. Nella duttile sintesi dei versi, echeggiano le intuizioni di un'anima che nel silenzio e nella solitudine ritrova la pienezza, si abbandona all'abbraccio di Dio.

Thomas Merton

**CHE LA MIA SETE DIVENTI SORGENTE**

Ancora. Pagine 96. Euro 12,00



BENEDETTINO. Thomas Merton (1915-1968)

### Poesia

Una scelta essenziale restituisce la complessità e il fascino del monaco che papa Francesco ha indicato come modello per la promozione della pace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Narrativa italiana/1 La fantasia di Giuseppe Lupo è una casa che sale verso cielo

ALESSANDRO ZACCURI

«**L**e pietre sono parole», dice a un certo punto il patriarca Redentore. Non si capirebbe altrimenti come faccia il pronipote Babele ad ascoltare, pur essendo sordo, le voci che si annidano tra le mura della gran casa dei Bensalem. Le ha impastate lui, il bisnonno Redentore, quelle pareti di sassi e di grano. Ed è stato ancora lui a volere che, a ogni nuova nascita, una stanza si aggiungesse alle altre, seguendo una progressione verticale che adesso fa assomigliare quell'edificio non a un grattacielo, ma a un mondo a sé stante, a un universo che obbedisce a regole proprie. Come quella, appunto, per cui i muri e le pietre hanno facoltà di parola. Una vena fantastica ha sempre attraversato, in modo più o meno evidente, la produzione romanzesca di Giuseppe Lupo, che sembrava già essere uscito allo scoperto con *L'ultima sposa di Palmira*, finalista al Campiello nel 2011. Lì le leggende di una Lucania ancestrale affioravano dal contesto drammatico del terremoto del 1980, affollandosi nell'inventiva inesauribile del falegname Gerusalemme. Adesso, per *L'albero di stanze*, Lupo si spinge ancora più in là, appellandosi a un'altra data fatidica, quella del Capodanno

del 2000. Nello stesso tempo, felicemente rinuncia a ogni criterio di verosimiglianza e ci consegna così il suo libro più libero e personale. I Bensalem, dunque. Stirpe regale, se bisogna prestar fede al solito Redentore, che si proclama discendente di Balthasar, uno dei Re Magi. Nella realtà sono mugnai e sarti, sante e vagabonde, commercianti e comandanti di eserciti di pezza. Finché, tra l'ennesimo evento miracoloso e l'allinearsi di un «filare di profezie», non viene alla luce Forestino, il primo sugagno-

Giunto alla sua prova più libera e personale, lo scrittore lucano costruisce un universo che segue regole proprie. E nel quale i muri parlano e i sordi ascoltano

stro della casata. Sugagno? E che parola sarebbe? Nella lingua dei Bensalem sta per imbrattacarte, topo di biblioteca. Un intellettuale, insomma, proprio come dopo di lui sarà suo figlio Babele, duro d'orecchi per ragioni misteriose e altrettanto misteriosamente incline a trasformare la scienza medica in una pratica di ispirate auscultazioni. Di professione il dottor Babele è

guaritore d'ossa e a Parigi, dove vive, è quasi una celebrità. Il suo cuore però è rimasto nel Sud d'Italia, a Caldbanae, dove l'albero di stanze si arrampica verso il cielo. Ormai abbandonata, la casa sta per essere venduta ed è per questo che, alla vigilia del nuovo millennio, Babele scende al paese, si accompagna al vecchio guardiano Crocifisso, si ritrova a captare l'eco di un passato altrimenti perduto. È la storia di Besanlem, certo, ma anche la storia di Babele stesso, del suo amore per la moglie Cécile, della sua intesa gioiosa con le figlie Marie Antoinette e Sophie. Tre donne che sono l'altra sua casa, quella alla quale alla fine farà ritorno. Cambiato, però, come soltanto la fantasia riesce a fare quando irrompe nella realtà. Libro libero e personale, si diceva, nel quale Lupo sfiora più volte l'autobiografia, sia pure ben dissimulata, e intanto rielabora con godibile originalità uno dei libri più importanti per la sua poetica, e cioè *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez. Sì, da Macondo a Caldbanae il passo è breve. Ma è un viaggio che merita di essere fatto.

Giuseppe Lupo

**L'ALBERO DI STANZE**Marsilio  
Pagine 252. Euro 17,50

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Narrativa italiana/2 Per Doninelli l'amore resiste perfino nella terra desolata

FULVIO PANZERI

**È** durata dieci anni la stesura di questo nuovo romanzo di Luca Doninelli, lungo più di ottocento pagine, in cui lo scrittore riporta temi e suggestioni che hanno caratterizzato la sua opera, non solo narrativa, ma anche più strettamente «insurrezionale». Con il merito di offrire al lettore di oggi una delle opere più interessanti della narrativa italiana di questi primi quindici anni del nuovo millennio. Perché un dato critico è certo: questo romanzo è destinato a durare in quanto segna un punto fermo, sia nella storia letteraria di Doninelli, sia nella possibilità di dare una prospettiva morale alla crisi esistenziale che la nostra epoca sta vivendo. La struttura è complessa, ma la scrittura ha un andamento narrativo che, evitando gli eccessi figurativi ed emozionali, sedimenta nel suo movimento lento - spezzato da riflessioni che vanno dall'invettiva alla dimensione teologica - una lunga conversazione con la morte: una morte che coinvolge il paesaggio e, soprattutto, il destino dell'essere umano. Doninelli dà al lettore la possibilità di seguire la storia, nel suo svolgersi, così come è stata ricomposta dal narratore-curatore Mark (che pure la ritiene arbitraria), attraverso i quaderni scritti dal padre. Ma è una storia che può essere sovravvertita dal lettore stesso, visto che Mark, in una sinossi conclusiva, spiega che ogni riassunto risulta inutile «perché il bello delle storie è la possibilità che danno di perdersi dentro, vagare qua e là, scegliere i percorsi che attirano, sbagliare strada». Il libro ruota intorno a due personaggi cardine: Dodò, il padre, residente a Milano, studioso di letteratura, con il desiderio di fare lo scrittore; e Chantal, una ragazza giovane e

bella, di quindici anni, che è un genio della matematica. Si incontrano a Parigi e quando lei compie diciotto anni si sposano. La fama di lei si diffonde presto, tanto che viene invitata a tenere conferenze in America. Il destino però riserverà loro una separazione forzata: a dividerli è l'Apocalisse del nostro mondo che inizia a crollare su se stesso e che Doninelli ci descrive in un'ottica plumbea e aspra, priva di effetti speciali e quindi ancor più devastante. Dodò è costretto a restare in una Milano cadaverica, dominata dalle bande che assediavano una città fantasma, scrivendo della moglie, ma anche dei suoi amici, di suo padre, delle cause della fine del mondo; Chantal resta a New York, dove ha la forza di resistere al crollo grazie a una fede forte, rocciosa anche quando il vuoto interiore diventa implacabile. E queste sono le pagine più struggenti del libro, dove l'emozionalità si fa vitrea, non diventa mai romanzo, ma affonda nel vero dell'esistenza e nella necessità di ritornare all'idea della contemplazione della bellezza come possibilità di ricostruzione dell'umanità perduta. Un romanzo che interroga e appassiona, che fa riflettere e diventa metafora della vita e della sua contiguità con la morte. Doninelli scrive il controcanto narrativo di un grande classico, qual è *La terra desolata* di T.S. Eliot, mettendo in scena le luci e le ombre, ma soprattutto un'inesausta preghiera che, accogliendo le finzioni e le menzogne umane, porta in sé l'infinita nostalgia dello splendore del mondo, di quella meraviglia di cui Dio ha voluto farci parte.

«Le cose semplici» è un libro imponente, destinato a durare, la cui vicenda procede incalzante tra catastrofi apocalittiche e vicende familiari

Luca Doninelli

**LE COSE SEMPLICI**

Bompiani. Pagine 838. Euro 23,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Reportage Santoni oltre il rave alla ricerca del tekno-romanzo

MASSIMO ONOFRI

**I**l tema di Muro di Casse di Vanni Santoni è fornito da quelle feste da ballo senza sosta, «che i giornali chiamano rave», ma che sarebbe più preciso definire «free party e tecknival», se è vero che rave in senso stretto sono solo a quegli eventi organizzati nel Regno Unito tra il 1986 e il 1993. Free party, «in quanto totalmente gratuito» e di grandi dimensioni, detto anche tecknival poiché vi prendono parte «molte delle tribù - ovvero gruppi, ciume, squadriglie organizzatrici - tekno», col k appunto, «più rilevanti del panorama musicale underground», in vista d'una musica ancora «più veloce, violenta e artigianale» di quella solo techno. Di qui il titolo: in riferimento al totemico «muro di amplificatori uniforme e lievemente concavo» attorno a cui il «baccanale» vive. L'idea di scriverlo nasce dalla convinzione che «nessun dato può avvicinarsi al significato profondo del trovarsi lì a ballare fino al mattino, e sovente fino a quello ancora successivo» nelle industrie abbandonate, nei capannoni, nei boschi, nelle ex basi militari, nei depositi ferroviari, ma anche, «quando venne il momento della rivendicazione», nelle «strade di città e metropoli». Una convinzione che si unisce alla consapevolezza che «il romanzo» resti «lo strumento di analisi e rappresentazione più potente tra quelli a disposizione». La domanda diventa così ineludibile, ma anche la più avvincente: «potente» per fare cosa? Lo confesso, non nutro alcun interesse per il rave party e ringrazio il cielo d'avermi assegnato in sorte, per nascita, a una generazione diversa e lontana da quella cresciuta dentro tali mitologie, sia pure in vista d'un concetto di liberazione e contro cultura, che, secondo il pregiudizio anche gionalistico, coinciderebbe con quello di sballo, mentre invece per costoro sarebbe lontanissimo dall'ideologia conformistica dei discotecari. M'interessa molto, invece, la forma che Santoni ha dato al suo libro, consapevole dell'inevitabile discrepanza tra l'evento e le possibilità letterarie del raccontarlo. Dice romanzo: ma parla d'«una forte impronta documentale». E se non manca la «Nota bibliografica», ancor più curiose sono le Appendici, che vanno da un «Worldwide raver's manifesto project» e una litanica «Fraggetta rave» a un articolo-mappa di tale Cleopatra Mancini, «Rave me tender», mentre il racconto di Santoni - ecco il punto - prova a far coincidere la soggettività con la polifonia, affidandosi a tre blocchi che, insieme, sembrano suggerirci una sorta di paideia del rave, dal punto di vista di altrettanti personaggi: «Jacopo - i sensi»; «Cleo - l'intelletto»; «Viridiana - lo spirito». Ne è venuto fuori un libro che coniuga le finalità del reportage alle ambizioni del trattato. E che fa, appunto, d'una scrittura spuria di aspirazione romanzesca, ma per nulla ortodossa, il medium ma anche il fine del libro. Non so se i nostri scrittori si fanno ancora domande sulla crisi del romanzo. Di certo risposte inventive continuano a darle.

Vanni Santoni

**MURO DI CASSE**

Laterza. Pagine 136. Euro 14,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA